Massimiliano Naso

IL LIBRAIO DI LUCCA

Massimiliano Naso

Il libraio di Lucca

NeP
EDIZIONI

Copyright © MMXXVI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P.iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-474-9
I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: ottobre 2026

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

A mia madre

Prologo

Ero lì quando tutto è cominciato. Conoscevo solo alcuni elementi, altri, invece, sono arrivati dopo: una parola sfuggita, un gesto raccontato per sbaglio, una sequenza di eventi che ho dovuto ricostruire come faccio con i sogni dei miei pazienti: riflettendo su ciò che manca piuttosto che su ciò che è stato detto.
All'inizio ero soltanto uno spettatore distratto, convinto che le cose accadono agli altri. Poi è bastata una frase. Una telefonata. Un errore.
E da lì, tutto è precipitato.
Questo è il tentativo di fare chiarezza. Per me, per chi c'era e non c'è più, per chi leggerà e si chiederà dove stia la verità.
Ho avuto accesso a molte versioni dei fatti: dialoghi ascoltati, pensieri decifrati, racconti distorti dalla paura. Ho scavato in vite che non mi appartenevano e in menti che non avrei mai voluto conoscere.
Quello che segue è il più fedele resoconto possibile di ciò che è successo.
La mia voce sarà la guida, ma non è l'unica a parlare.
E se vi sembrerà che io sappia troppo, è perché, alla fine, ho dovuto sapere tutto.

A Lucca

«Posso entrare? Scusi, ho visto il cartello con su scritto "chiuso", ma la porta è spalancata».
«Prego, si accomodi, siamo aperti, ho dimenticato di toglierlo, se ha bisogno di aiuto mi dica pure» rispose il libraio accogliente.
«Grazie. Vedo che ha un sacco di libri antichi.»
«Sì, ho ereditato questa libreria da mio nonno, Luigi Innocenti, lui vendeva solo libri antichi, io nel tempo ho inserito anche dell'altro, per sopravvivere!» scherzò il libraio.
Era più forte di me: ogniqualvolta visitavo una nuova città o paese dovevo fermarmi in una libreria.
Questo desiderio, che si era lentamente trasformato in un'abitudine, forse aveva a che fare con la mia innata curiosità verso il genere umano: cosa leggevano gli abitanti di un dato luogo? Dovevo scoprirlo ogni volta. La libreria si trovava in un vicolo, negozio con una passata gloria, mi spiegò l'uomo di mezz'età, con grandi occhiali scuri e un bel sorriso da dietro a un bancone, lì si vendevano anche guide, libri fotografici e molti articoli per turisti. Come quel posto, anche il libraio aveva un aspetto classico, dal gusto un po' retrò. Indossava una giacca in tweed marrone, camicia a quadri e pantaloni scuri.
Mentre stavamo chiacchierando, entrò un signore piuttosto alto, che ignorai quasi subito, colto da una totale curiosità, così continuai a esplorare fra gli scaffali.
«Io continuo il mio giro, grazie per la chiacchierata.»
Non feci nemmeno in tempo a terminare la frase che il cliente misterioso avanzò la sua richiesta con un accento che sembrava un miscuglio fra sudamericano e francese: «*Pardon*, sto cercando un libro, *monsieur*, non so se perché non

lo trovo, forse non va molto, si intitola: *L'isola di Arturo*, non ricordo chi l'ha scritto».
Il libraio storse il labbro: «Sinceramente, credo sia un libro che lei possa trovare in tutte le librerie mediamente fornite, è uno dei romanzi più belli di Elsa Morante, al momento non ho una copia disponibile, ma se vuole posso ordinarglielo» dichiarò un po' dispiaciuto.
«No, la ringrazio, se lo avesse avuto disponibile, lo avrei acquistato, forse c'è dell'altro che mi interessa» rispose l'uomo con un'aria preoccupata, cupa, difficile da decifrare.
Nonostante l'attrazione che mi procuravano i volumi, non riuscivo a concentrarmi, c'era qualcosa in quel signore che mi distraeva, forse i suoi occhi: di un castano intensissimo. Pareva un uomo sulla quarantina, elegante magro, ben vestito, indossava un cappotto con taglio moderno, di colore blu, un grosso anello al mignolo; aveva i capelli appena brizzolati, e una leggera zoppia. Mi incuriosiva il suo modo di fare perché era molto gentile, con un piglio garbato, ma schivo. Era probabilmente francese, anche se parlava un ottimo italiano, ciononostante aveva un accento a tratti sudamericano. L'uomo si avvicinò al bancone con fare indagatorio, poi si girò verso di me, analizzando ogni centimetro dei miei occhi, tanto da lasciarmi un senso di disagio misto a sorpresa, poi uscì dal negozio senza acquistare nulla.
«Eccomi, Andrea, scusa il ritardo, ma oggi mia madre aveva voglia di chiacchierare al telefono, trovato qualcosa?» mi chiese Laura appena entrata in negozio.
In quello stesso momento entrò anche la commessa: una giovane ragazza frizzante. «Buongiorno Filippo, sono un po' in ritardo, tutto bene?» rivolgendosi al libraio.
«Sì, Martina, a parte un tizio, non so, forse di origine francese, a dir poco strano: cercava *L'isola di Arturo*, senza nep-

pure sapere chi l'ha scritto, dicendomi pure che secondo lui era un libro difficile da trovare, francamente mi sembra che il mondo vada a rotoli, la gente cosa legge oramai? Libri spazzatura, storielle idiote senza senso, lasciamo perdere che mi innervosisco. A questo punto, ho pensato che effettivamente una copia del libro della Morante possiamo tenerla.»
Il libraio aveva sciorinato quello sfogo incurante che io e Laura fossimo lì.
«Va bene, Filippo, ora però prendiamoci un buon caffè, preparo la moka, desiderate un caffè anche voi per caso?» chiese Martina coinvolgendoci, con fare disinvolto e piglio sicuro, nel programma.
«No, grazie di avercelo chiesto. Piuttosto, approfitterei della vostra gentilezza per chiedervi qualche suggerimento su di un posto dove poter andare a cena, siamo qui di passaggio» risposi, certo che Laura sarebbe stata pienamente d'accordo con l'iniziativa.
Martina aveva degli occhi brillanti, dava l'idea di avere una personalità libera, un tipino che sapeva certamente il fatto suo.
«Io li manderei da Ermelindo, che dici, Filippo?» soddisfò la mia richiesta in un attimo.
«Decisamente una buona idea, tra l'altro vado lì stasera con una mia amica, se volete chiamo per chiedere se hanno un tavolo anche per voi» rispose il libraio.
Filippo prese il telefono e completò la sua missione prenotando, mentre noi scambiavamo qualche chiacchiera con Martina.
Era una ragazza madre, aveva avuto la figlia da un uomo inaffidabile, il quale le fece capire che se avesse voluto portare avanti la gravidanza, avrebbe avuto tutto sulle sue spalle, ma da donna forte e volitiva quale era, non si fece spaventare

e la bimba riempì la sua vita di amore. Il padre sparì all'estero l'anno dopo la nascita della figlia.
Martina lavorava da qualche anno in libreria, con Filippo andava molto d'accordo, si compensavano: lei esuberante, lui pacato e meditativo. Martina aveva un'energia coinvolgente, uno sguardo decisamente vivo, le piaceva stare a contatto con le persone, quindi il lavoro in negozio era perfetto per lei.
Salutammo Filippo e Martina e continuammo il nostro giro per Lucca.
La giornata passò piuttosto velocemente ma soprattutto piacevolmente: con Laura le cose andavano sempre meglio, ormai eravamo una coppia collaudata, passato l'uragano del suo divorzio fu tutto più semplice. C'eravamo conosciuti poco più di un anno prima, quando lei era ancora sposata, anche se in piena crisi, una crisi che io faticavo a comprendere perché per me Laura era la donna più piacevole che avessi incontrato. All'epoca del nostro primo approccio, lei e il marito avevano già tentato la terapia di coppia, ma non c'era nulla da salvare in un matrimonio che non li rendeva più felici, questa era la verità.
Laura mi raccontava spesso che suo marito non la capiva più, si era spenta la speciale fiamma della complicità; lei forse non riusciva ad apprezzare più alcuni suoi aspetti, sono convinto che la colpa non risieda solo da una parte, ma a parer suo, lui era troppo concentrato sul lavoro e di fatto la trascurava. Il fatto che avesse una figlia non era per me un problema, tanti aspetti ci legavano, avevamo capito che ci amavamo molto.
In quei giorni avevamo deciso di trascorrere un po' di tempo in Toscana, una piccola pausa dalle nostre vite frenetiche di Milano. Lucca ci sembrò un'ottima idea. Optammo per un

bell'albergo nel centro storico, ristrutturato da poco, aveva delle camere molto accoglienti.-
La relazione con Laura per me rappresentava qualcosa cui non ero abituato, avevo avuto in passato delle donne con cui ero stato bene, ma non mi ero mai sentito in quel modo, ove tutto sembrava funzionasse alla perfezione. A volte ci comportavamo come degli adolescenti, inermi di fronte a certi richiami dell'istinto, ogni volta che si presentava l'occasione, non potevamo resistere alla forte attrazione che provavamo l'uno per l'altra, fare l'amore era sempre molto coinvolgente.
Tornati in albergo, ci preparammo per la cena, eravamo piuttosto curiosi di sapere dove saremmo capitati, l'aspettativa era altissima.
Mi vestii velocemente, come al solito ero rapito, mentre Laura indugiava un po' di più: sceglieva con cura gli elementi che abbellivano la sua naturale bellezza e io adoravo guardarla infilarsi i collant, mettere gli orecchini o passarsi il rossetto sulle labbra. Quella sera con fare un po' civettuolo, fece una piccola sfilata chiedendomi quale vestito preferivo, cosa che mi divertì molto. Quel momento in camera da soli mi restituiva un senso di eccitazione e benessere.
Uscimmo a piedi. Passeggiavamo tra i vicoli osservando come bambini curiosi; schivavamo ragazzi che correvano e ridevano spensierati, accarezzavamo cani portati a passeggio da signore gentili, godendo della città che era piena di un fascino d'altri tempi. Quell'atmosfera era ideale per staccare dalle preoccupazioni e concentrarci su di noi: Laura aveva tenuto i capelli sciolti sulle spalle, la guardavo, con il suo bel modo, femminile e sexy, e l'espressione rilassata. Era vestita con un cappotto color beige, le scarpe con un piccolo tacco, un po' di trucco che le dava una nota elegante. Indossava degli orecchini, pendenti, che formavano una specie di ricamo,

con all'interno delle pietre colorate, pensai fossero molto belli e soprattutto che le stessero benissimo. La guardavo in viso, era solare e aveva lo sguardo rilassato. Le presi la mano e la avvicinai a me, passai le dita fra i suoi capelli e sentii il suo profumo.
«Amore, così, in mezzo alla gente! Dai, ci guardano tutti.»
«Mi hai fatto un incantesimo: se mi allontano anche mezzo metro da te muoio.»
Si mise a ridere: «Che scemo che sei!».
Adoravo vederla ridere.
Arrivammo in una trattoria tipica toscana, con i tavoli di legno, le tovaglie a quadri, e il menù scritto su di una lavagna: decisamente il posto che avremmo scelto anche noi per quella serata.
Ci venne incontro un signore alto, con una grande pancia bella in vista; indossava un grembiule scuro che gli dava un'aria poliedrica in quel posto. Gli domandai della prenotazione.
«Mi spiace, ma non ho nessuna prenotazione.» Storse un po' il naso.
«Guardi, ha telefonato in mia presenza il proprietario della libreria, mi pare si chiami Filippo Innocenti» replicai convinto di un errore.
«Ma io avevo capito che volevate un tavolo da quattro persone, non due tavoli da due» disse visibilmente in imbarazzo.
Nel mentre entrò il libraio con una donna.
«Ciao, Ermelindo, come va? Dove ci hai messo?»
«Filippo, buonasera. Guarda, mi spiace, ma io ho inteso volessi un tavolo da quattro sono in difficoltà perché non posso sistemarvi diversamente.»
«E allora? Se va bene ai signori, a noi sta bene cenare allo stesso tavolo, mi pare non ci siano alternative» rispose il

libraio sorridendo, compiaciuto di aver trovato subito una soluzione.
«Per noi non c'è alcun problema, anzi mi pare una cosa carina il fatto che lo abbiate proposto.» Laura era felice della novità.
Il signor Ermelindo ci fece accomodare, ci sentivamo impreparati, ma allo stesso tempo incuriositi di conoscere persone nuove.
Accomodati, Filippo ci introdusse la sua amica: «Vi presento Alessia».
Subito Ermelindo si intromise con il suo vocione: «Signori, oggi c'è una minestra di farro deliziosa, l'ha preparata mia mamma con amore per voi!».
«Ermelindo, io e Alessia, dividiamo una fiorentina da bravi amici, abbiamo voglia di carne, non la mangiamo mai» iniziò Filippo con il tono di un bimbo che vuole impietosire la mamma, quindi mentendo spudoratamente.
«Come volete voi, facciamo una minestra che dividete e una fiorentina per quattro?» si difese subito l'oste.
«Ermelindo, quando ti metti in testa una cosa non ti si può fermare, vada per la minestra e la fiorentina, se i signori sono d'accordo» concluse Filippo cercando i nostri sguardi.
«A noi va benissimo» risposi subito.
«Sangiovese della mamma di Filippo o vi faccio provare un vino biologico che ho comprato oggi? Un Ciliegiolo» incalzò Ermelindo che aveva una lista dei vini fornitissima.
«Il Sangiovese di mia madre lo bevo tutti i giorni, proviamo il Ciliegiolo?» chiese il libraio rivolgendosi a noi.
Nessuna obiezione.
Ermelindo aveva un locale di quelli a conduzione famigliare, dove ci si sentiva un po' come a casa, e considerata la nostra voglia di evadere dagli spazi claustrofobici della città e

dalla mondanità di certe situazioni, non potevamo chiedere di meglio. Fatte le ordinazioni, cominciammo a chiacchierare un po': noi raccontammo dei nostri lavori a Milano, io sciorinai le mie prodezze da psicologo e Laura incantò parlando dei tessuti che stampava a mano. Filippo, per quanto flemmatico, si fece subito avanti con domande interessate, anche per conoscerci meglio.

«Se c'è una professione che non avrei mai scelto è quella dello psicologo: ascoltare tutto il giorno i problemi degli altri, le loro paranoie e i loro pensieri ossessivi, conditi poi da personalità diverse… no! Decisamente non fa per me» dichiarò, anche per stimolare la conversazione. «Vedo molto meglio la tua professione, Laura, credo che sia più creativa e decisamente meno faticosa, almeno dal mio punto di vista» continuò.

Alessia, anche lei stuzzicata dalla discussione, seppur, di fatto, più riservata, chiese a Filippo: «Toglimi una curiosità, come mai non hai lavorato nell'azienda fondata da tuo padre dopo la sua morte? La tua famiglia produce uno dei Sangiovesi migliori che io abbia mai bevuto».

«Guarda, quando ho finito l'università a Bologna, non sapevo che fare, con una laurea in Storia, le strade non erano moltissime, inizialmente avevo pensato di fare il giornalista, ma poi la morte di mio nonno ha cambiato ogni prospettiva, l'idea che la libreria in cui da piccolo avevo passato interi pomeriggi potesse chiudere, mi distruggeva, di fatto questa scelta è stata quasi naturale. A ogni modo, ti ricordo che mio padre prima di fare vino faceva l'avvocato, quando morto io avevo già iniziato a lavorare in libreria da tanti anni, non aveva senso cambiare» rispose Filippo.

«Io fossi stata in te, avrei scelto il vino, ma noi siam diversi», replicò Alessia con un occhiolino. Parlava in maniera sicura,